

LE STORIE

Stefano e Cinzia
«Nella nostra vita ci sono 25 "figli"»

«Sì, è grande la casa dove viviamo, a Fermo, nelle Marche, un po' più di 200 metri quadrati. No, non è nostra è della Comunità di Capodarco della quale facciamo parte. Ci stiamo in tanti nelle sette stanze da letto. In questo momento siamo in 14: io che mi chiamo Stefano, sono un sociologo, mia moglie Cinzia, logopedista, tre figli nostri, un ragazzo che sta con noi da 10 anni e che stiamo per adottare, un bimbo down e diabetico che nessuno vuole, un sedicenne, un bimbo di tre anni e uno di due mesi. Per finire ci sono due operatori che ci danno una mano. Io e Cinzia ci siamo sposati 13 anni fa e abbiamo scelto l'affidamento da subito, ancor prima di avere dei figli. Una scelta che ha fatto sì che nella nostra vita entrassero 25 minori. Alcuni hanno sfiorato le nostre pareti per qualche giorno, qualcuno lo abbiamo aiutato per la scuola, qualche altro lo abbiamo sostenuto durante le vacanze e i fine settimana. Sono passati anche due piccoli albanesi. Sono arrivati alle 11 di sera di un lunedì santo. Il padre e la madre erano stati arrestati per sfruttamento della prostituzione e loro erano rimasti in questura. Soli al mondo. Le storie sono tante e diverse. Quello che rimane della nostra esperienza è che lavorare con una rete di protezione, mi riferisco alla Comunità di Capodarco, ci permette di avere più forza e di farci ascoltare con maggiori risultati dalle istituzioni. E al di là di questo, una grande esperienza di affetto, amicizia, conoscenza di realtà diverse. E durante l'anno 25 compleanni in più da festeggiare».

Fe. Al.

Marzia
«In istituto ero solo un numero»

«Avevo cinque anni quando sono diventata un numero. Ero il numero dieci, ce lo avevo attaccato dietro ogni cosa che portavo addosso: dal grembiule ai calzini. Ho pensato per tutta la mia infanzia che i miei genitori non mi volessero e invece loro avevano scelto l'istituto perché pensavano che sarei cresciuta meglio che in una casa dove c'erano nove figli. Mio padre era stato in istituto anche lui, mia madre era stata adottata e non aveva avuto una vita felice.

Io sono cresciuta sola, tra refettori e purghe all'olio di ricino, tra giocattoli regalati dalle autorità e che ci venivano requisiti appena le autorità lasciavano il collegio. Sono diventata un'adolescente difficile un po' sbandata. Ero carina, ma essere poveri e carini non è un'opportunità. A venti anni ho conosciuto un ragazzo. Mi sono innamorata, ho avuto una figlia. E anche questa volta sono rimasta sola. Non potevo essere sua madre, non avevo gli strumenti. Non volevo metterla in istituto, non volevo farne un'altra me stessa. Mi hanno parlato di un gruppo di volontari che si occupava anche dell'affidamento familiare.

Li guardavo con sospetto. Pensavo che mi avrebbero giudicata, che avrebbero utilizzato mia figlia contro di me, che se la sarebbero tenuta per sempre. Poi ho conosciuto Gina, Michele e i loro figli. È scattata la molla della fiducia. Ci hanno aiutato. Ora io lavoro. Mia figlia vive con me, ma la presenza di questi "zii" è fondamentale nella nostra vita. Abbiamo una famiglia nuova e io sono riuscita a recuperare anche il rapporto con i miei genitori. Insomma le cose hanno preso un'altra piega. Ho 33 anni, mi chiamo Marzia. Posso presentarti Gina?».

Fe. Al.

Carmela
«In un caso ho rinunciato e ne soffro»

«Vengo da Viterbo e mi chiamo Carmela, sono una fisioterapista della riabilitazione in pensione. Mio marito, Arduino, ingegnere, è rimasto a casa a badare ai figli. Per me l'affidamento è un po' come il morbillo, si attacca e, nella mia vita dal morbillo non sono mai guarita. Ho due figli che oggi hanno 24 e 22 anni e ho avuto, continuo ad avere, ragazzi che passano per la mia casa in un momento di difficoltà delle loro famiglie naturali.

A oggi sono sei: la figlia di una entrepreneuse che arrivava alle 8 di sera, cenava e poi dormiva con noi. La mattina, sua madre che aveva smesso di lavorare, veniva a prenderla e la portava a scuola. Un ragazzo nato da una prostituta che poi è tornato con il padre, la figlia di una zingara, una ragazza di 17 anni. E poi ci sono due casi che sono ancora storia recente. C'è Letizia che sta con noi da 11 anni e Caterina che è stata con noi per un po' da piccolissima e ora è in una casa famiglia, ma torna nei week-end e durante le feste. Letizia era in istituto. Prima la prendevamo ogni sabato, poi l'abbiamo avuta in affidamento temporaneo per un anno, ora sta con noi a tempo indeterminato e ha 17 anni. Sua madre, suo padre, la sorella, le cugine erano stati in istituto. Ho deciso di chiedere il suo affidamento per spezzare una catena. Caterina è entrata nella nostra vita tre anni fa, quando aveva tre mesi. Sembrava avesse piccoli problemi e invece non è così. Non parla né cammina, avevo bisogno di aiuto e non l'ho avuto e ho dovuto decidere per la casa famiglia, ma spero che torni nella nostra casa. Scegliere l'affidamento vuol dire passare per sfumature di sentimenti che partono dal dolore all'amore».

Fe. Al.

L'Intervista

Gianni Vattimo



«Uno dei primi obiettivi della nuova forza politica dovrà essere quello di ricreare la partecipazione di base. Questa è un banco di prova per gli intellettuali»

«Bene la "Cosa 2" ma preferirei l'Ulivo»

Il nome non c'è ancora, ma se ne parla ormai da un anno. I giornali la chiamano (senza riscuotere l'approvazione dei promotori) «Cosa 2». Avrà il battesimo a gennaio, dovrebbe diventare il nuovo partito della sinistra democratica italiana. Col Pds, i socialisti-laburisti, i cristiani socialisti, i comunisti unitari e i repubblicani in veste di soci fondatori. E con l'obiettivo dichiarato di coagulare altre energie, di esercitare «appeal» su una qualche porzione dei tanti che alla politica guardano con diffidenza o disamore. Indicato tra le personalità indipendenti che faranno parte della costituente della nuova formazione politica, Gianni Vattimo non fa mistero di una sua riserva: lui preferirebbe vedere al più presto l'unificazione di tutto l'Ulivo. Al futuro partito assegna il compito fondamentale di «rifare il Welfare, che non deve essere dissolto», e insiste sulla ripresa della vita politica di base, in cui dovrebbero impegnarsi anche gli intellettuali. Per il filosofo torinese è indispensabile un rapporto più costante tra politica e società civile.

Prof. Vattimo, condivide l'impostazione dell'iniziativa? Crede che quello che D'Alema definisce «partito di massa di tipo nuovo», saprà conciliare la pluralità culturale e politica delle forze che vi confluiscono?

«In linea di principio io sono sempre stato favorevole a un partito che rispecchi più compiutamente tutto l'Ulivo. Capisco che ci sono dei problemi, sia di tradizioni culturali differenti sia di diversi livelli di organizzazione, che comportano la lentezza del processo. Ma il fine verso cui camminare dev'essere quello di una forza politica unitaria del centro sinistra che è quella che oggi si esprime nella maggioranza di governo. Vi sono differenze di posizione tra chi pensa di puntare in prima fase a delle convergenze parziali per poi continuare in direzione più ampia e chi invece immagina un'unità più vasta sin dall'inizio. Questo, credo, è un tema che potrà essere approfondito nella «Cosa 2». Ma personalmente l'idea dell'Ulivo con due gambe, una gamba di sinistra, una gamba di centro, non mi ha mai persuaso».

Quali considerazioni la inducono a privilegiare l'idea dell'Ulivo unito in una sola organizzazione?

«L'Ulivo fatto di due componenti rischia di essere una riedizione dell'incontro fra democristiani e socialisti di felice memoria. Una unità più vasta, poi, non ha solo importanza elettorale: può costituire anche una base di rinnovamento della politica in un senso meno ideologico e, se vogliamo, più etico. La differenza delle culture che si dovrebbero incontrare nella «Cosa 2» resta rilevante dal punto di vista culturale, ma in larga misura non lo è sul terreno politico. E allora il movimento per una grande unità politica del centro sinistra dovrebbe puntare a mettere in secondo piano le tradizioni ideologiche, a favore di alcuni grandi valori unificanti che sono molto più pragmatici, più concreti, anche più sentiti dalla coscienza comune. Mi sembra questa la giusta eredità della fine delle ideologie. Che avrebbe effetti apprezzabili anche sul piano del consenso: vedendo una formazione politica non più frammentata, non più particolaristica, credo che l'elettorato avrebbe un soprassalto di rinascita di interesse».

L'obiezione che probabilmente le verrebbe mossa è che vanno evitati comportamenti e scelte non positivi per il rapporto con i centristi.

«Lo so. Ma contro quell'obiezione, cioè se facciamo una formazione unica di centro sinistra rischiamo di perdere il centro, sta l'altra: se facciamo un movimento unico di centro sinistra forse riusciamo a coinvolgere in una grande iniziativa politica anche una fascia di elettorato che ora sta vagando tra Lega e Forza Italia o An perché trova il centro sinistra troppo contrattuale e litigioso. Insomma, ci sono buone ragioni per volere due gambe, ma ottime per volere un'organizzazione unitaria».

Il processo di formazione avrà tra i suoi compiti quello di definire con chiarezza il progetto attorno al quale si costituirà il nuovo partito della sinistra. Secondo lei, quali dovrebbero essere le idee-forza?

«Questa soprattutto. La sinistra è il partito non della dissoluzione, ma del rinnovato Welfare State. Il Welfare rinnovato consiste nell'eliminazione di quelli che a destra chiamano lacci e laccioli, nel liberare l'iniziativa economica da tutte le imposizioni eccessive, continuando però a garantire la solidarietà sociale. Sarebbe

come volere la quadratura del cerchio? Rispondo che quei paesi che hanno vissuto appieno il liberismo, come la Gran Bretagna della Thatcher, oggi si muovono sulla via di un laburismo moderno, che assicura il principio della solidarietà pur col superamento dello Stato garantista tradizionale».

Uno dei nodi sui quali il nuovo soggetto politico dovrà fare chiarezza è quello dei rapporti con l'«altra sinistra», il partito di rifondazione comunista. Lei che opinione ha?

«Il problema è di evitare che si allarghi la rottura che è quando si manifesta tra Pds e Rc. Mi ero illuso, tempo addietro, che il problema si risolvesse da sé con l'esaurimento dell'elettorato tradizionalista di Rifondazione. Ma devo ammettere che in quel partito si riconoscono anche molti giovani, studenti, non garantiti. Per cui vedo l'esigenza che nel suo programma il nuovo partito della sinistra dia tutto lo spazio necessario ai non garantiti, tenendo nello stesso tempo conto che un partito che vuol essere forza di governo ha bisogno di mediare gli interessi anche facendoli decantare culturalmente in modo che i sacrifici necessari vengano accettati. E qui emerge l'importanza di una vita di partito. Senza una vita di partito, è fatale che si abbia una rappresentanza di interessi molto meccanica. Cioè, io voto per quelli che mi dicono che faranno ciò che è vantaggioso per me, e basta, salvo poi valutare se l'hanno fatto davvero. Ma se tra un'elezione e l'altra frequento la sezione del partito, ecco che imparo anche a discutere più mediamente i miei problemi, a conciliarli con quelli degli altri, a farne dei programmi politici verosimili. Il problema del rapporto con Rifondazione è quello di una cultura di centro sinistra capace di convincere i ceti medi ad accettare delle politiche sociali anche se gravose per loro e di spingere i gruppi dei non garantiti a non pretendere semplicemente di far valere i loro bisogni a tutti i costi».

Intellettuali e sinistra, una questione sempre aperta, a tratti tormentata. Vede la possibilità di costruire una nuova relazione tra cultura e azione politica di sinistra? su quali basi?

«Sento molto il problema dell'esistenza dell'intellettuale come un problema di partecipazione politica che non sia soltanto di scrittura, di dichiarazioni alla tv, di diffusione di idee che vengono da una riflessione individuale. Sappiamo che l'esperienza dell'intellettuale organico, che prendeva in qualche modo ordini dal partito, è stata negativa. Sono convinto però, e torno a quanto ho appena detto, che uno dei passaggi importanti per la democrazia è la ricomposizione di una qualche forma di vita politica di base, senza la quale noi marciamo verso la società della burocrazia o dei capi carismatici di Weber. Utopia? Ma sento che anche intellettuali americani dicono queste cose, e il liberal Richard Rorty ha scritto che bisogna trovare delle forme di partecipazione diversa da quella dello stare chiusi nello studio a condividere gli ideali della sinistra. Credo anch'io che qualcosa di diverso si debba inventare».

In che forme potrebbe manifestarsi questa scesa in campo degli uomini di cultura?

«Se si persuadono di questa necessità, le forme più adatte potranno trovarle gli intellettuali stessi. So che negli Stati Uniti piccoli gruppi di intellettuali si impegnano in azioni di base, nella vita del quartiere o della città. Che è un modo per ritrovare il contatto politico diretto coi propri concittadini, con la società civile».

Considera merito, allora, il rimprovero di elitismo che Gad Lerner su «La Stampa», ma anche altri, muovono all'intelligenza di sinistra?

«Credo che non si debba generalizzare perché una certa disponibilità, anche nelle elezioni recenti, gli intellettuali l'hanno data in diverse realtà locali. Indubbiamente, però, si è notata una qualche stanchezza che mi sembra dovuta a una serie di ragioni. È vero che per gli intellettuali è più facile esercitare la critica stando all'opposizione, non a caso si è detto che la satira ha smarrito i suoi obiettivi quando la sinistra è andata al governo. Credo, poi, che un certo disamore dipenda dal fatto che certe scelte fatte dall'Ulivo, vedi il consiglio d'amministrazione Rai, sono risultate poco comprensibili, e piuttosto ripiegate su una tradizione conformistica».

Pier Giorgio Betti

Ripartizione fondo legge per la promozione dell'infanzia

Regioni e province autonome	Quote di ripartizione del fondo	1997 117.000.000.000	1998 312.000.000.000	1999 312.000.000.000
Piemonte	3,51	4.102.115.789	10.938.975.438	10.938.975.438
Valle d'Aosta	0,28	332.456.536	886.550.762	886.550.762
Lombardia	7,66	8.956.941.191	23.885.176.511	23.885.176.511
Bolzano	1,04	1.213.903.499	3.237.075.996	3.237.075.996
Trento	0,59	691.161.623	1.843.097.661	1.843.097.661
Veneto	4,49	5.253.760.587	14.010.028.232	14.010.028.232
Friuli Venezia Giulia	1,38	1.616.683.238	4.311.155.302	4.311.155.302
Liguria	1,02	1.190.393.613	3.174.382.968	3.174.382.968
Emilia Romagna	3,35	3.919.466.344	10.451.910.250	10.451.910.250
Toscana	3,05	3.566.207.073	9.509.885.527	9.509.885.527
Umbria	0,97	1.134.994.072	3.026.650.858	3.026.650.858
Marche	1,64	1.917.838.107	5.114.234.952	5.114.234.952
Lazio	3,36	3.929.019.682	10.477.385.820	10.477.385.820
Abruzzo	2,17	2.536.454.552	6.763.878.804	6.763.878.804
Molise	1,15	1.342.254.171	3.579.344.457	3.579.344.457
Campania	10,17	11.894.041.047	31.717.442.792	31.717.442.792
Puglia	6,41	7.504.486.616	20.011.964.309	20.011.964.309
Basilicata	1,55	1.812.630.963	4.833.682.568	4.833.682.568
Calabria	4,60	5.376.617.554	14.337.646.811	14.337.646.811
Sicilia	8,73	10.219.651.068	27.252.402.849	27.252.402.849
Sardegna	2,90	3.388.922.675	9.037.127.135	9.037.127.135
TOTALE	70,00	81.900.000.000	218.400.000.000	218.400.000.000

non ce la fanno. È vero che alcuni chiedono l'affidamento sperando di arrivare a un'adozione. È vero che non tutti sanno rinunciare a quel senso di «proprietà» che scatta quando poi ci si prende cura di un piccolo anche se per poco tempo. «Non è un'esperienza facile», ha spiegato Fulvio Scaparro, psicoterapeuta dell'età infantile - ma l'affidamento familiare ha un grande passato, radicato da

tempo immemorabile in ogni parte del mondo. Si affronta l'esperienza dell'affidamento non contando soltanto sui buoni sentimenti ma anche sulla formazione e sull'aggiornamento personali e sulla condivisione di esperienze con chi, a sua volta, è stato genitore affidatario. In questo mondo non ci sarà pace senza giustizia e senza rispetto per gli esseri umani che per età, condizioni

fisiche o mentali, per condizioni di vita al limite della stessa sopravvivenza non hanno né voce, né potere».

La Conferenza nazionale è finita, sullo schermo dietro il tavolo degli interventi passano gli spot della campagna a favore dei minori. Una bambina dagli occhi grandi chiede a qualcuno che non si vede: «Giochiamo che io parlo e tu mi ascolti?».